

Prolegomeni ai prolegomeni: introduzione a *Fakebooks*

Beatrice Stasi

L'idea dalla quale il progetto è nato risale al marzo 2020, quando l'angoscia dei primi giorni pandemici trovava una pressoché immediata valvola di sfogo nella (rassicurante e produttiva, ancorché forse patologica) ossessione di controllo che scommetteva sulla possibilità di incanalarla fino a renderla flusso energetico per una ricerca: grazie alle sollecitazioni del geografo ed epistemologo Angelo Turco, mi sono così trovata ad aderire a un Collettivo di ricerca internazionale e interdisciplinare per lo studio dell'impatto sociale del Covid promosso dall'Université de Grenoble (<https://www.pacte-grenoble.fr/programmes/code-virus>). Dal dialogo maieutico con Turco e dalle mie competenze disciplinari è così scaturito un primo, embrionale progetto, intitolato *Facebook al tempo del Covid-19: forme e modelli letterari nella ridefinizione identitaria e nell'elaborazione di strategie di reazione emotiva e comportamentale*. A un anno di distanza da quell'iniziativa, un bando FISIR ha raccolto e addensato intorno a quel nucleo progettuale originario altre manifestazioni d'interesse e competenze, dalla linguistica italiana (Marcello Aprile) alla Sociologia della Comunicazione (Stefano Cristante): pur conservando la scelta dei *social* come ambiente da monitorare nel contesto pandemico, la prospettiva letteraria attraverso la quale ci si proponeva d'inquadrarlo veniva così ampliata e ibridata, fino a includervi non solo esercizi verbali di scriventi o scrittori, ma ogni ricorso a una narrativizzazione (visiva, musicale, multimediale) del drammatico vissuto comune come tentativo di elaborarla. Che il problema non riguardi solo gli strumenti espressivi scelti, ma anche la riconoscibilità materiale di una letterarietà è del resto evidente a chiunque cominci a occuparsi di letteratura e *social media*, se nell'introduzione al suo saggio dedicato all'argomento Bronwen Thomas si chiede «how far works on social media can be discoverable and recognisable as literary, without the trappings (book covers, retail environments, established cultural intermediaries) that help us make these distinctions when it comes to print works».

L'attenzione critica non solo agli usi, ma anche agli abusi che di quella letteratura in senso lato i canali *social* producevano e alimentavano aveva suggerito l'invenzione di *Fakebooks* come titolo iconico del progetto, dichiarandone i tratti distintivi rispetto ad altre tempestive riflessioni critiche ispirate dall'esperienza pandemica, a partire dai due numeri che hanno inaugurato «DNA – Di Nulla Academia. Rivista di studi comporesiani» scegliendo come titolo e tema *Le parole del contagio*

<https://dnacamporesi.unibo.it/issue/view/935>;
<https://dnacamporesi.unibo.it/issue/view/1010>).

Il finanziamento previsto avrebbe consentito tanto di materializzare un interesse metodologico per l'uso di procedure statistico-quantitative che includesse i *big data* nell'orizzonte epistemico della ricerca, con analisi su registri linguistici, semantica e *sentiment*, quanto di coinvolgere giovani neolaureati e dottori di ricerca interessati al progetto e spesso orientati su generi di comunicazione più distanti da una letteratura tradizionalmente paludata, pure riconosciuta e indagata nell'uso e nell'abuso che ne veniva fatto per autenticare e nobilitare l'esperienza comune con l'evocazione di un canone della scrittura pestilenziale.

Se l'assenza di fondi che consentissero il pur programmato salto di qualità dell'estrazione e dell'analisi dei *big data* ha bloccato la ricerca al di qua di un approccio sistematico in grado di svilupparne e convalidarne gli esiti, ogni ricercatore interessato ha individuato fin da subito un preciso focus sul quale testare la plausibilità esplorativa del progetto e lo ha presentato in un *webinar* svoltosi il 21 aprile 2021: la pubblicazione, qui, dei relativi atti scommette non solo sull'interesse in prospettiva di quella proposta, ma anche su quello delle ricostruzioni descrittive o delle ipotesi interpretative tratteggiate o anticipate nei diversi interventi.

Angelo Turco ha confermato il suo ruolo di corifeo occupando una vera e propria sessione inaugurale con un denso saggio che convoca nella sperimentazione in presa diretta di un *Diario FB della pandemia* testi e contesti letterari svariati e (solo apparentemente) svagati, in cui l'epidemia può essere sfondo, oggetto, motivo o motore della rappresentazione, teatrale o narrativa o poetica, ma ne consente sempre e comunque l'aggancio alla situazione di chi scrive: sia che accosti la Bond Street di Mrs. Dalloway al Corso Buenos Aires di Angelo Turco, l'editto di Saint Cloud (e la genesi dei *Sepolcri*) agli odierni provvedimenti di salute pubblica, la pestilenza come punizione per il delitto di Edipo al problema politico del suo impatto sociale, i classici richiamati dal geografo ambientano la nostra esperienza in una *longue durée* in cui abitano gli stessi temi e problemi al centro del progetto di ricerca, a partire da quello evocato dallo stesso *Fakebooks* che lo intitola, e cioè quell'ibridazione tra *fiction* e *non fiction* in cui Turco riconosce un carattere saliente delle «pragmatiche del racconto epidemico» inseguito, come promette il suo titolo, da Atene a oggi.

Il rimando all'esperienza personale del ricercatore, in genere evitato o quanto meno velato nei contenuti e nelle forme della scrittura accademica, è invece fruito ed esibito nei due contributi successivi, che adottano la stessa attenzione a un diarismo *social* in prima persona già sdoganata da Turco per applicare gli strumenti interpretativi offerti dalle loro specifiche competenze scientifiche alla propria individuale narrazione del vissuto pandemico esperita su Facebook: un simile, consapevolissimo azzardo riconosce le sue motivazioni nel convincimento che, come scrive Stefano Cristante nel primo paragrafo della sua

Autosociologia via FB in chiave pandemica, «senza un'osservazione di tipo microscopico le dinamiche della vita sociale restano orfane dei vissuti, in balia di vicissitudini raccontate dai *media* e dalle loro leggi obbligatoriamente spettacolari e ridondanti». Le conclusioni, pur coerentemente mascherate da *[Auto]considerazioni intrapandemiche*, confermano la produttività dell'esperimento, dichiarando e descrivendo i cambiamenti imposti dalla pandemia alla comunicazione tanto su un piano generale, quanto sulla propria personale esperienza di scrittura, investigata nelle sue funzioni e aspettative, ma anche nelle sue concrete scelte strutturali e formali. Se la scrittura può così finire con l'essere iscritta all'interno delle «strategie di sopravvivenza individuale in una crisi di specie» anche l'esperimento di «auto-ricerca» condotto può trovare una sua ulteriore (anzi, ultima) giustificazione, in quanto «occasione di ripensamento personale», in grado di «rappresentare non solo una fonte di informazione su sé stessi, ma anche il raccordo tra informazioni e comportamenti».

L'esistenza di una teoria e prassi dell'autoetnografia libera, invece, la geografa Federica Epifani dalla necessità di giustificare il suo «diario geografico» della propria esperienza durante il primo *lockdown*, che ricostruisce con lucidità analitica la riconfigurazione adattativa dello spazio domestico, ma anche l'esplorazione straniata degli spazi prima quotidiani, entrambe rappresentate in presa diretta da una serie di *post* per lo più fotografici che le documentano visivamente. Come accade anche nei pochi e brevi *post* verbali, l'interpretazione dello spazio (domestico, rurale, cittadino) s'impone al centro dell'immediata narrativizzazione dell'esperienza, con una consapevolezza che conferisce un approccio scientifico allo stesso gesto narrativo, sottraendo fin da subito le fotografie e i testi pubblicati in diretta su Facebook da ogni sospetto di casuale estemporaneità e permettendo di riconoscerci l'intenzione e la tensione cognitiva esplicitate successivamente nel ripensamento riepilogativo.

La letteratura in senso meno lato s'impone poi nei contributi successivi, a partire dalla ricchissima rassegna di descrizioni storiche e letterarie della peste (dalla Bibbia a Camus, passando per Tucidide, Paolo Diacono, Petrarca, Marsilio Ficino, Machiavelli, per fare solo alcuni nomi...) selezionate da Sebastiano Valerio per ricostruire una storia dell'uso di metafore belliche per rappresentare le epidemie, uso nella nostra contemporaneità stigmatizzato e respinto a partire dal saggio *Malattia come metafora* di Susan Sontag fino alla ben nota iniziativa lanciata come conversazione su Twitter con l'*hashtag* #ReframeCovid. La dotta rassegna crea le premesse, distanziando e storicizzando il problema, per introdurre l'equilibrato punto di vista dello studioso che da un lato valorizza l'aspetto agonistico della metafora, applicata all'atteggiamento dell'uomo nei confronti della malattia e non della malattia nei confronti dell'uomo, e dall'altro conclude con un rimando eticamente motivato alla battaglia di civiltà contro la

superstizione e l'ignoranza che trova il suo portabandiera nel Parini de *L'innesto del Vaiuolo*.

«Una vera e propria benedizione» definisce Luca Mendrino la pandemia di Covid-19 per la riconfigurazione di un effetto Boccaccio nella cultura di massa contemporanea: rispetto all'imperante valorizzazione della più appetitosa componente erotica di alcune novelle, favorita anche dalla fortuna cinematografica del *Decameron*, l'emergenza sanitaria ha spostato i riflettori sulla cornice e sulla concezione autoriale della letteratura che vi viene proposta. La *riscoperta del Decameron su Facebook* è infatti ispirata dal potere terapeutico che Boccaccio riconosce alla letteratura non solo nel suo capolavoro, ma anche nei libri conclusivi del *Genealogie deorum gentilium*, autenticando così, anche presso i lettori meno esperti, un'immagine del poeta più in linea con la portata culturale effettiva della sua opera. Conferma questa chiave di lettura l'utile e documentata rassegna delle molteplici e multiformi iniziative *social* (ma anche editoriali) che hanno voluto fregiarsi dello stemma boccacciano: la diversità dei promotori – dalla Scuola Normale di Pisa agli Uffizi, passando per biblioteche o librerie o singoli operatori del mondo della cultura e dello spettacolo – spiega una diffrazione che include tanto la ripresa solo esteriore di una nomenclatura decameroniana quanto una più complessa e meditata assunzione del testo boccacciano come modello normativo, assunzione che arriva a estendersi anche ad altre possibili fonti d'ispirazione letteraria. Il giovane studioso può così chiudere il suo saggio aprendo una prospettiva più ampia sull'uso e la riscoperta delle diverse funzioni (e responsabilità) della letteratura che l'esperienza pandemica ha finito col proporre e produrre sui *social*.

Le responsabilità connesse al ruolo dell'intellettuale sono evocate anche nell'articolata (anche se inevitabilmente circoscritta) ricognizione delle voci accademiche reperibili su Facebook nei mesi del *lockdown* proposta da Rita Nicoli: selezione e commento prestano attenzione tanto al modo in cui le regole della comunicazione *social* vengono interpretate, piegate o accantonate da utenti che per il loro stesso ruolo istituzionale espongono e subiscono una sorta di «certificato di garanzia», quanto alla costruzione di una intertestualità più o meno allusiva che semina e disperde nel flusso della comunicazione digitale tessere lessicali o concettuali provenienti dalla tradizione letteraria italiana, a volte affidate alla sola componente visiva del *post*, come per la foto di una ginestra di (implicita) leopardiana memoria.

Im)pressioni. Diario minimo durante la pandemia, la tempestiva raccolta in volume dei *post* pubblicati su Facebook da Sergio Lubello e già commentati in parte da Rita Nicoli, è al centro anche della successiva conversazione tra l'autore e Marcello Aprile: le domande maieutiche del secondo hanno permesso al primo di far venire alla luce la genesi del suo esperimento di scrittura, nello spazio soprattutto interiore di una «isolitudine» che diventa occasione di scavo e di auto-riconoscimento. Se il mestiere di linguista condiviso dai dialoganti impone

un'attenzione alle parole dialettali affiorate grazie a questo scavo, l'intervista consente all'autore di spiegare e motivare anche le proprie concrete scelte e strategie comunicative, a partire dal *target* di pubblico selezionato, tanto per i singoli *post* su Facebook quanto per la pubblicazione in volume, con una riflessione finale sull'esperienza di scrittura appena conclusa che ne promette la riapertura, attestando così la perdurante e promettente vitalità di un esercizio letterario suggerito e alimentato da una epidemia che, secondo l'illuminante anagramma inventato da Angelo Turco, trova il suo tratto distintivo nell'essere, soprattutto, una *Epimedia*. Ai *post* di Turco successivi a quelli raccolti nel volume appena citato è dedicato il contributo successivo, che vi insegue e valorizza tanto la vocazione narrativa quanto un'attitudine autobiografica che sembra spiccare come un filo rosso nella trama di tutti gli interventi qui riuniti in cui gli intellettuali sono oggetto e soggetto (a volte coincidenti) del discorso.

Dal teatro al fumetto, passando per il cinema e la canzone, gli ultimi quattro contributi (due dei quali non presentati durante il *webinar* del 21 aprile, ma nati proprio dagli stimoli che quel *webinar* ha evidentemente saputo trasmettere) allargano il quadro dei generi comunicativi traslocati e praticati sulle piattaforme *social* durante l'esperienza pandemica: se Giorgia Cortese inquadra la crisi del concetto di "presenza" al tempo del Covid-19 in una prospettiva storica che ne valorizza la continuità nella benjaminiana epoca della riproducibilità tecnica piuttosto che la fin troppo clamorosa novità imposta dall'irrompere dell'emergenza sanitaria, Andrea Martina insegue le reazioni sui *social* all'astuta programmazione televisiva durante il *lockdown* di film distopici di argomento pandemico come *Contagion*, arrivando a proporre una indagine sulla «percezione che il pubblico ha quando il confine tra *fiction* e *non fiction* si assottiglia», ma anche sulla funzione del genere distopico non solo per «sintonizzarsi con il futuro», ma anche per «conoscere lo spirito del proprio tempo».

Ampia e analitica la rassegna proposta da Annibale Gagliani delle canzoni che hanno avuto e voluto avere un ruolo sui *social* durante l'emergenza pandemica: anche in questo caso la ricognizione consente di registrare e abbondantemente documentare una diffusa e motivata assunzione di responsabilità da parte di cantanti e rappers. *Instant songs*, *cover* e rievocazione di brani del passato, *challenge* tra artisti noti e *underground* hanno fatto emergere una decisa adesione degli autori ai modelli comportamentali imposti dall'emergenza sanitaria, di là dall'abituale, disinvolta libertà delle scelte linguistiche e stilistiche. Si concentra invece sulla serie animata *Rebibbia Quarantine* di Zerocalcare Alessio Aletta, senza però rinunciare a inquadrarla nell'ambito del *Fumetto italiano di pandemia*, già tempestivamente investigato da Carlotta Vacchelli, o a dare qualche cenno sui successivi corti dedicati al tema pandemico dallo stesso artista. Diventata un vero e proprio fenomeno di massa, come attestano le milionarie visualizzazioni, la serie viene presentata valorizzando gli aspetti riconducibili alla *medium specificity* rispetto alla continuità con i fumetti precedenti, ma anche i legami con

il *graphic journalism*, di là dalla pur marcata intonazione comica e focalizzazione sul protagonista narratore che finisce col produrre uno sperimentale «corto animato diaristico-giornalistico». Se anche questo prodotto arriva da un lato a proporsi come un rassicurante elemento di stabilità in grado di offrire sostegno e sollievo al pubblico fidelizzato, e dall'altro a insinuare modelli comportamentali aperti e solidali, camuffati ma non distanziati dalla pronuncia umoristica che li rende accettabili e alternativi rispetto al dilagare di una «retorica stucchevole», anche l'ultimo contributo di questo nostro volume consente dunque di registrare una evidente convergenza delle analisi prodotte su alcune pur provvisorie conclusioni, legittimando, così, l'idea di condividerle attraverso una pubblicazione *open access* con la speranza, magari, di trovare anche altri interlocutori insieme ai quali proseguire la ricerca.